

IL SOLCO NELLA PIETRA

di

IPPOLITA SICOLI

"Ero io il lume dell'isola, il grande faro che ci accendeva di echi e di speranza altrove, oltre lo sconfinato mare. Chi può giurare di non avere mai udito la voce di Anuna? Di notte, affoga tra i flutti del sonno come un'isola dal bel canto.

Ecco, questa voce è mia e lo resterà per sempre."

Editore Mannarino

© Editore Mannarino Franco
Contrada S.Chiara, 4
25122 Brescia
<http://www.editoremannarino.it>
infotiscali@editoremannarino.it

ISBN 978-88-96708-06-4
Prima stampa febbraio 2012

Copertina e progetto grafico a cura di Fabrizio Caruso della tipografia Grafiche Calabria s.r.l.

Immagine di copertina di Kay Nielsen "The Lassie and the Godmother" anno 1914

Rilettura del testo: Ippolita Sicoli e Mauro Corradi.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione della fonte dei brani o delle illustrazioni riprodotte nel presente volume.

Tutti i diritti sono riservati a norma di Legge.

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata.

P.S. Per commenti e suggerimenti scrivere a

*Mail autore: **ippystella@libero.it***

LA GUARDIANA

I parte. La strada

Il cielo planava sull'orizzonte movimentato dalle onde, mentre all'interno macchie di sole si stendevano sui campi. Subito sparivano come occhi che si chiudono, dietro frange di nubi simili a ciuffi di erba annerita dal fuoco. Per le distanze si disperdeva un odore antico...

Non si era ancora fuori dell'inverno e i limoni appena nati ristavano ai loro rami come lanterne sul punto di essere indorate dal sole. Erano lanterne riesumate da poco e per un grande evento, ma lì sembrava non accadere nulla che meritasse un tal servizio, e il cielo s'incupiva sull'unico casolare che c'era. Era pressoché un rudere e pareva, al solo guardarlo, che fosse lì da sempre, come il cimelio di un tempo trapassato.

Mi sembra strano che tutto abbia avuto inizio da lì, nel caos sprigionato da un violento temporale, e il palazzo mi appare ora, un pilastro conficcato nella memoria, da cui poter ripartire.

Ricordo quella sera, quando vi arrivai.

Brancolavo nella pioggia, reggendomi a stento alle raffiche di vento che mi sballottavano ora da una parte, ora dall'altra, e agli strilli della fame che pungolavano lo stomaco. I lampi aprivano crepacci tra le nubi e appesantivano il respiro. Il temporale sembrava inseguirmi e a breve mi avrebbe raggiunta. Tutt'intorno era buio pesto, quando da lontano riconobbi una luce, una fiammella che in tutto quel trambusto non si estingueva. La intesi come una benedizione e verso di essa mi portai, attenta a non inciampare, né cadere, e a non farmi rapire dal vento. Non vedevo dove cadevano i miei passi, no! Tanto gli elementi della natura scompigliavano la vista, e tanto correvo forte! Dopo un lasso di tempo che, seppur breve, a me pareva infinitamente lungo, distinsi una sagoma. La misi a fuoco con difficoltà, dopo di che il mio sguardo comprese che si trattava di un caseggiato al cui interno splendeva quella luce.

Il mio corpo grondava acqua. Il freddo mordeva le mie carni, quando il cuore diede uno strappo alle ultime forze rimastemi.

La pioggia si abbatteva al suolo con sferzate oblique, oltre riuscii a distinguere, a un palmo dal naso, l'inferriata di un recinto. Con un gesto disperato ad essa mi aggrappai come a un porto sicuro, mentre la mia veste a stento non se ne andava col vento che la reclamava tutta per sé. Feci scorrere le mani lungo l'inferriata e a fatica raggiunsi il cancello. Implorai dentro di me che fosse aperto, e così lo trovai. Dopo di che sgattaiolai all'interno del recinto e, arrancando nella bufera, avanzai lungo il viottolo illuminato a tratti dai lampi.

Salii la gradinata che dal giardino conduceva al portale e sotto la tettoia mi ritrassi, soffermandomi ad ascoltare il soffio del mio respiro che non accennava a placarsi, mentre rivoli di acqua scivolavano giù dalle carni. Fu allora che qualcosa m'indusse a bussare.

Una folgore quasi su di me trafisse il cuore di due nubi, srotolando un tuono così forte, che mai mi era parso di aver udito prima. Repentinamente mi portai le mani alle orecchie, ma a nulla valse questo mio gesto, e il mio respiro accelerò di nuovo, sfumando in gola.

Ecco che giunse un ricordo in quel momento a quietarmi. Affiorò all'istante dal fondo della memoria, sussurrandomi che, quando in cielo scocca un lampo, un agnellino sta nascendo, e il tuono che ne segue, è il suono del tamburo che rulla a festa nell'ovile, mentre la bestiola con una capriola trova posto nel giaciglio. Ed ecco che bisogna gridare di gioia!

Queste ultime parole svaporarono nella mente e spiai il cielo, sperando di distinguere nella cappa grigia una sporadica nuvoletta, ma non la vidi e distolsi subito lo sguardo da lassù, temendo di venire accecata dai lampi.

“Sono arrivata tardi!”, presi a dirmi. “Fossi arrivata prima! sì..., prima!”, e mi accinsi a bussare. Due, tre colpi, finché...

Mi sembra sia trascorsa una vita da allora! M'impresiona ancora, al ricordo, quella luce di là dalla finestra, nella stanza al primo piano. Era destino che lì avrei vissuto. Come vi

entrai, mi sembrò di varcare uno spazio chissà quanto grande, e non ancora abitato.

Un uomo venne ad aprirmi, ma ci volle un bel po' prima che ciò accadesse.

“Chi è?”, e poi: “Che vuoi?”, lo udii domandarmi dall'interno. Io esitai a rispondere, perché non avevo più neanche la forza di parlare e tremavo tutta.

“Fa freddo. Per favore, aprite!”, lo supplicai continuando a bussare. E lui:

“Non ti conosco. Che vuoi?”

La pioggia mi trapassava da ogni dove. I capelli ricadevano a ciocche lungo le spalle, come serpenti, e il cappuccio del mantello, lacero anch'esso, era caduto all'indietro e non mi proteggeva più. I miei occhi respiravano acqua e presero a girare confusi. Si fermarono solo quando il fascio di luce che proveniva dalla stanza ne intrappolò le orbite, e allora mi gettai nella risposta:

“Quella lucerna mi sta aspettando. Altrimenti, perché è accesa?”. Forse ciò ebbe la stessa risonanza di una frase d'ordine, o al contrario, il tuono impedì alle parole di penetrare all'interno della casa, fatto sta che l'uomo mi aprì ed io mi fiondai in casa. La prima ed ultima cosa che vidi, una volta entrata, fu l'ampia scalinata che mi stava di fronte, perché stremata mi accasciai senza forze, al timore forse, di dover salire fin lassù. E così, potei solo sentire le braccia di chi mi aveva aperto, sollevarmi dal pavimento e condurmi nell'altra stanza, dove da sola stava la luce che avevo distinto da lontano. Poi, qualcosa di morbido sotto il corpo e una coperta che mi avvolse in una sensazione di pace mai provata prima, dopo di che piombai nel buio.

Ciò che accadde a distanza di giorni, quando mi riebbi, non lo ricordo. Il primo indizio della memoria mi riporta a un giorno di sole sul principio dell'autunno. Ma è possibile che io abbia dormito così a lungo? Mi chiedo, e non trovando risposta mi dico che, evidentemente, ciò che si salva nell'anima, è il momento del passaggio da una dimensione all'altra. Tutto il re-

sto precipita nel nulla. Ricordo quel giorno, perché esso introdusse un elemento nuovo nella mia vita che era destinata ad avere una collocazione lì tra quelle mura. Quel giorno conobbi il signore del palazzo.

Prima che aprissi bocca, mi accolse come una vecchia conoscenza o meglio, come una persona di fiducia. Si rivolse a me, non come di solito ci si aspetta da un superiore che interroghi la persona da assumere, per saggiarne le qualità e apprendere le informazioni primarie, né come a un ospite.

“Sai cosa devi fare ed io non ho nulla da spiegarti. La tua mansione incomincia qui e da ora stesso.”, dopo di che soffiò sulla lucerna e si avviò, lasciandomi senza parole. E che avrei potuto dirgli? Non sapevo neanche io da dove cominciare! E del mio passato? Non ricordavo assolutamente nulla! Questo confidai a me stessa, mentre sentivo i passi girare nell’atrio e poi veloci ticchettare sull’ampia scala, fino al piano superiore, lì dove non piombarono nel silenzio. Io rimasi al buio, in quella stanza che ora era casa mia e i miei occhi spaziarono sulle pareti che a me parevano disadorne. Non ricordavo più la stanza com’era stata fino a qualche minuto prima. Si dileguò nel nulla con i suoi colori e l’arredo. La tappezzeria... già, la tappezzeria, come avevo fatto a restare insensibile finanche ad essa? Ed ora che era sparito tutto, come fare a riprendere il filo da dove si era spezzato? O dovevo forse, ripartire da dove si era interrotto? Oh, l’avessi saputo prima che avrei perso tutto di nuovo! Ma ormai, a che valeva disperarsi? Non ebbi il tempo di... e ciò suona strano per una che di tempo ne aveva e ne avrebbe avuto tanto anche in seguito...di mettermi a lagnare, né di riflettere, quando entrò l’uomo che mi aveva accolta.

Immersa nel buio che mi ungeva come fossi sua, cancellando la mia identità, da lì dov’ero, presumo dal letto su cui mi ero accasciata, lo vidi comparire nella lama di luce che nell’atrio sfolgorava.

“Vedo che hai capito!”, mi disse. “Vedo che sai già cosa devi fare... E’ proprio vero che il mio signore non sbaglia mai!”

Io sollevai lo sguardo stupita. Lui nel buio lesse il mio sconcerto e riprese:

“Stai tranquilla, hai già cominciato.”

Avrei voluto chiedergli che cosa, mentre nella tenebra andavano svanendo le ultime vampate della mia identità. A mano a mano che la luce si estingueva oltre la porta, sentivo qualcosa di caldo come velo o una carezza scivolarmi dalla guancia e lasciare il posto al freddo. In quello stato in cui piombai, credetti che niente di nuovo avrebbe potuto più affacciarsi alla mia vita, niente più sorprendermi, e anche il piatto caldo che per cena mi sarebbe stato servito, avrebbe fatto rumore. In quella stanza assente, capace di rendermi assente, mi assentai dai pensieri. Per giorni o per un lasso di tempo indefinibile, mi allontanai da me e da tutto. Il reale e il vagheggiamento nei ricordi si cancellarono completamente e non conobbi neanche la disperazione di aver vissuto uno stato simile. Non provavo piacere né dolore, né sentimento alcuno. Né potevo dire di essere precipitata in uno stato di catalessi, perché anch’esso ha un nome, come qualsiasi condizione. Come tutto ciò che è circoscrivibile e occupa uno spazio e un tempo provvisori, ecco, la realtà che mi riguardava non era. Ciò fino a quando...

Nel buio e nel silenzio andavo affinando i sensi, l’udito in particolare. Non sentivo ancora nulla, nulla che avesse una voce e un richiamo sottile, e andavo allenandomi insulsamente (dico insulsamente, perché così mi parve sul principio) al rumore dei miei pensieri, no, di uno solo che si ripeteva di continuo. Esso diceva, come se portasse impressa la voce di chi mi aveva introdotta in casa: “Hai già iniziato. Tu sai quello che devi fare e hai già iniziato”. Non pensavo che ciò avesse un senso, che quella voce che si affacciava alla mente potesse servire a qualcosa, se non ad alleggerire la mia solitudine, quando riuscii a spiare i primi rumori. Dico spiare, anche se non so se

fui io a intromettermi nel flusso delle cose che avveniva dall'altra parte, oltre i muri della stanza, o fu l'esterno a stroppiciare quel mio stato d'inerzia e a scalfirne il cuore, introducendosi senza bussare. Certo, la percezione dei rumori non mi scombinò, anzi, l'accolsi come un evento assolutamente naturale di cui, chi l'avverte, non ha conosciuto l'attesa.

Chi altri c'era in casa? Più nessuno. Il palazzo era grande abbastanza da contenere tanto personale, ma non riuscivo a distinguere nessun rumore che mi facesse supporre la presenza qualcun altro, oltre a noi tre.

Attesi che i rumori si calmassero, dopo di che mi misi a urlare e a battere contro la porta. Non mi era mai successo prima e intuii di essere caduta in preda a una crisi isterica.

“Apritemi, per favore apritemi!” Poi, non ottenendo alcun risultato: “Vi ordino di aprirmi! Avete capito? Apritemi subito!!”. La porta era stata chiusa a chiave dall'esterno e non ci provai neanche ad aprirla. Mi acquietai per poco, dopo di che ripresi a urlare e a dimenarmi, sferrando pugni contro di essa. A quel punto, il governante della casa non poté più fare a meno d'ignorarmi e lo sentii ruotare la chiave nella toppa, poi manovrare il saliscendi, dopo di che la porta finalmente si aprì.

Avrei voluto, nell'istante in cui essa si schiuse, inveire contro l'uomo che mi aveva imprigionata là dentro e cantargliene quattro, se anche questa volta non fosse successo qualcosa a deviare i miei propositi. Sì, la porta si aprì come avevo supposto, anche se di poco, ma ciò che apparve sull'uscio mi annebbiò la mente, oltre che la vista. Il governante, quel... brav'uomo, speravo proprio di trovarmi lui davanti, e invece...no, non riuscii neanche a distinguerlo, perché davanti a lui c'era una maledettissima lanterna, sì, una lanterna accesa, dico bene, che per poco non mi bucò gli occhi con la sua luce. Quel gentiluomo si schermava il volto con la lanterna, ed io che quando avevo sentito la porta aprirsi, tirai finanche un sospiro di sollievo, al solo pensiero di scagliarmi su lui! E invece, adesso? A momenti non ci rimettevo la vista! Quell'abbaglio...

che cosa terribile fu! E lui, da persona garbata che si riteneva, come poté spingersi fino a tanto?! Eh, lo dico io il perché! Doveva trovarsi lui nella mia condizione! Al buio, rintanato nel buio, in uno stato d'isolamento come un malandrino qualsiasi, senza riuscire a distinguere il giorno dalla notte, né una mano, la sua mano da un qualunque soprammobile, ammesso che lì ce ne fossero, per non parlare poi delle stagioni!... e d'un tratto trovarsi di petto un sole rovente! Allora sì, che avrebbe compreso!

Ciò che d'istinto mi venne da fare, quando mi trovai a un palmo dalla lanterna, fu schermarmi gli occhi con le mani. Non so allora, quale fu la sua reazione. Io mi sentii disarmata e mi lacrimarono gli occhi, forse per il bruciore causato dalla luce, o forse... chi lo sa? Di tutta risposta, quell'essere senz'anima tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e me lo porse. Qualcosa di diverso, carezzevole come velluto mi sfiorò il dorso della mano. E fu così che, racimolata tutta la rabbia che avevo in corpo, inveii contro di lui con voce straziata dal pianto. L'uomo fece due passi indietro e parandosi sempre con la lanterna disse:

“Non fare così! Ho già abbastanza problemi qui al palazzo.”

“Ah sì? E sapete che vi dico? Che dei vostri problemi me ne impipo!! Trovatevi un aiutante, se proprio non riuscite a far fronte ai vostri mille problemi! O ancor più, fatevi consigliare dal vostro padrone!”

Un sospiro, dopo di che mi disse, sempre con tono pacato:

“E' troppo giovane e non sta bene.” Era quella la risposta che aspettava di darmi. Ed io, sbigottita:

“Come sarebbe a dire *troppo giovane!* A me è sembrato vecchio!”, ma lui ignorò le mie parole.

Fino a quel momento tutto era andato per il verso giusto e a mia insaputa. Io, dal canto mio, in quella circostanza attinsi due preziose informazioni. La prima fu che il signore del palazzo non era anziano, la seconda, che aveva seri problemi di

salute, e ora aspettavo di saperne di più. Proprio io che sentivo di non simpatizzare affatto per l'intromissione in faccende altrui! A cosa si era ridotto il mio mondo! La cosa triste e sconcertante è che non ricordavo di averne mai posseduto uno diverso. La mia vita sentivo essere quella da sempre e del mio passato non riuscivo a rammentare che l'arrivo tra quelle mura e il triste momento in cui il signore soffiò sulla lanterna. Già, null'altro che questo! E di lui, cosa mi sovveniva? Il suo aspetto... non feci caso al suo aspetto quando lo vidi (o forse lo rimossi come tutto il resto) ma solo all'età, e poc'anzi dal maggiordomo avevo appreso che era giovane.

“Davvero triste per un giovane, versare in brutte condizioni di salute!”, mi buttai in questa considerazione con una punta d'ironia.

“E' vero, ma è già tanto che non soffra.”, aggiunse lui.

“Ah, davvero?!”, esclamai io stupita. E poi: “Sta male, ma non soffre.”, aggiunsi sempre con un pizzico d'ironia, ed ebbi la sensazione che l'altro lo percepì.

“Sì, è strano a dirsi, ma è proprio così, e in questo tu ci stai aiutando moltissimo.” L'uomo concluse e la porta si chiuse dietro di lui, ingoiando anche l'ultima fetta di luce. Rimasi interdetta a fissare il vuoto. Quel vuoto ingoiava i miei pensieri e le mie perplessità, calandomi in uno stato che non mi mortificava più come all'inizio. Erano pure spariti i rumori e galleggiavo nell'alveo di un beato nulla, quando mi accorsi che qualcosa d'inaspettato stava succedendo.

Intorno a me era come se non fosse più tanto buio. Una luce nera permeava l'ambiente, precipitandolo in una notte di luna nuova. Ancora non riuscivo a distinguere nulla, se non vaghe sagome che potevano essere sì come io le percepivo, così come completamente diverse.

Avevo gli occhi lucidi di una strana commozione e mi venne da sorridere. Ora sì, non mi sentivo più sola e non avrei più rischiato di annoiarmi. C'era tanto da guardare e immaginare, e festeggiai la mia felicità spiluccando del cibo. Una sagoma o-

blunga si corresse alle mie pupille e divenne un vassoio con dentro delle prelibatezze. Non rammentavo di avere mai provato tanta fame prima di allora e mi accostai al cibo con piacere e una certa curiosità. Non so se quanto assaggiai fosse formaggio, o frutta, o qualcosa di elaborato. Era gradevole, questo sì, e lo pasteggiavi con cura, non badando di avere fretta, perché il tempo non era per me una realtà, né tanto meno un fattore condizionante. Spiluccavo e mordevo con parsimonia quanto finiva a contatto col palato e sotto i denti, e con un certo ritmo che mise in movimento anche i pensieri. Sempre con naturalezza e spontaneità, sentivo di starmi rimettendo in marcia verso la vita. Era troppo presto per dirlo, eppure confessai a me stessa di non essermi mai annoiata, e forse era stato proprio questo ad attrarre il governante, non l'umana preoccupazione di constatare come stessi. O forse, un altro motivo ancora.

Quella notte riuscii a dormire senza alcun peso sul cuore e le mie labbra si stesero in un sorriso, come accade ai pargoli cullati dalle loro mamme, prima che sprofondino nel sonno. Quella notte, presi coscienza di aver condotto, dal momento in cui ero piombata nel fitto buio, fino a quando subii l'abbaglio della lanterna, un'esistenza misera. E imparai ad ascoltare me. Sì, l'elemento significativo che s'infilò nei miei pensieri fu proprio questo, e mi si rivelò in quella notte. Io la definisco notte, anche se a seguire non ci sarebbe stato alcun giorno e avrei albergato per chissà quanto tempo ancora, in quella condizione che non conosceva né alba, né luna e che pure, in quella circostanza, mi portò qualcosa di nuovo.

Forse dormivo e avevo gli occhi chiusi, o invece no, penetravo il buio con le pupille, quando vidi qualcuno venirmi incontro. Lo sconosciuto avanzava nel buio e recava con sé una sfera di luce grande chissà quanto, o piccola come un sole che si regge nella mano. Mi si parò dinanzi senza permettermi di toccarlo, e mi recò in dono la sua sfera.

“Tieni, è tua!” mi disse, e nella sfera comparve una A in stampatello e rossa.